



◆ I rifugiati saranno trasportati forse già entro la settimana con un ponte aereo dai campi traboccanti della Macedonia

◆ Oltre alla base siciliana saranno utilizzate altre strutture nella penisola. Accolti gli appelli dell'Onu e di Skopje

L'Italia accoglie 10mila profughi La metà subito a Comiso

Decisione lampo del governo su richiesta della Nato

NATALIA LOMBARDO

ROMA Diecimila profughi del Kosovo saranno accolti temporaneamente in Italia, trasportati con un ponte aereo dai campi ormai traboccanti della Macedonia, «per essere assistiti in attesa del loro auspicio rientro nella propria terra». I primi cinquemila rifugiati troveranno posto nella ex base Nato di Comiso, in Sicilia, il resto sarà sistemato in un secondo tempo in altre regioni, secondo un piano che il governo metterà a punto. È la decisione lampo che il Consiglio dei ministri ha preso ieri, in una riunione operativa a Palazzo Chigi tra il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, il ministro dell'Interno, Rosa Russo Jervolino e il sottosegretario alla presidenza, Marco Minniti. L'operazione sarà avviata forse già alla fine della settimana.

È una scelta che ha «accolto un pressante appello delle autorità della Macedonia, invitata da un flusso crescente di rifugiati che sta determinando una situazione drammatica di sovraffollamento», spiega una nota di Palazzo Chigi. Ma non ha niente a che vedere con il piano per il trasferimento dei profughi nel mondo

che la stessa Jervolino aveva criticato. Il governo, infatti, si muove su due piani: da un lato sarà istituito un ponte aereo che porterà in Macedonia un ospedale, otto cucine da campo e altre strutture e allo stesso tempo diecimila rifugiati saranno assistiti in Italia, dietro l'angolo, insomma, in attesa di un possibile rimpatrio pacifico e sicuro.

La decisione del governo è maturata in pochi giorni, in seguito all'appello lanciato dall'Unhcr, l'Alto commissariato dell'Onu, perché i profughi fossero spostati dalla linea di confine e dai territori prossimi ai combattimenti, soprattutto per il reale rischio di una esplosione dei campi, ormai insufficienti a reggere l'ondata di disperati cacciati, o in fuga, dal Kosovo, che raggiunge il numero di diecimila persone al giorno. Decisiva è stata la telefonata che ieri mattina Massimo D'Alema ha ricevuto dal segretario generale della Nato Javier Solana, ha raccontato Rosa Russo Jervolino

volata subito a Comiso con il sottosegretario alla Protezione civile Franco Barberi per organizzare il centro di accoglienza. La stessa richiesta Solana l'ha avanzata anche agli altri Paesi della Nato. A mezzogiorno il presidente del Consiglio chiama il sindaco di Comiso, Giuseppe Di Giacomo, e l'accordo è fatto.

In precedenza l'appello dell'Unhcr nel Parlamento italiano era stato ripreso dai Verdi, che avevano proposto di utilizzare come centro di accoglienza la base di Comiso, come ha ricordato ieri D'Alema: «Si è inteso corrispondere tanto all'allarme lanciato da organismi internazionali quanto all'iniziativa di forze politiche del nostro paese nello spirito aperto e sensibile alla tragedia del Kosovo che è proprio della Missione Arcobaleno». Domenica, inoltre, il presidente della Camera, Luciano Violante, si è recato a Skopje, ha potuto toccare con mano la gravità della situazione e ha raccolto l'appello del governo macedone per un aiuto. Attualmente, infatti, nei nove campi allestiti sul territorio sono collocati, in condizioni estreme e con il rischio di epidemie, 96.700 rifugiati, e altri 93.317 sono ospitati presso famiglie macedoni. È a Skopje ieri la decisione

italiana è stata accolta con sollievo come un fatto «molto positivo», e il sottosegretario agli esteri, Tihomir Ilievski, si augura che «altri paesi - che finora sembra non abbiano mantenuto le promesse - seguano l'esempio italiano». A questo proposito Massimo D'Alema ha subito risposto a chi, come alcuni leghisti nell'Aula di Montecitorio, lamentava il fatto che sia solo l'Italia a prodigarsi per i profughi: «Nessun altro paese sta facendo quanto noi», commenta ieri pomeriggio, «non lo facciamo a forza: abbiamo sicuramente responsabilità maggiori perché siamo vicini, siamo un paese ricco ed è quindi comprensibile che noi facciamo più di altri». E se gli «altri», che «poi magari faranno di più» non si affrettano, D'Alema giura di non arrabbiarsi.

«Non è pensabile che tutti i profughi siano assistiti in loco, è un'idea giusta, ma non può essere un dogma»: così Luigi Manconi, portavoce dei Verdi, spiega la propo-

sta avanzata al governo tre settimane fa e poi sostenuta dallo scorporo della fame di alcuni parlamentari verdi iniziato giovedì. «L'impostazione del governo è giusta, ma non ha retto all'infinito, ora è meno realistica e non si possono immobilizzare nei campi queste persone disperate. E sapevamo che la base di Comiso è facilmente adattabile», continua Manconi. L'emendamento verde è esteso all'accoglienza dei disertori serbi e montenegrini, «ma questo è un capitolo a parte».

Un «benvenuto» ai rifugiati in arrivo è venuto da Angelo Capodice, presidente della Regione siciliana: «È un elemento di solidarietà a ospitare in Sicilia i profughi della ex Jugoslavia». E Claudio Fava, segretario della Quercia siciliana, accoglie come un segnale importante che la Sicilia lavori per la pace in modo concreto e solidale, e si rincuora perché «un luogo che in passato è stato il simbolo nefasto di guerre possibili è diventato una risorsa concreta per alleviare le ferite di una guerra reale». Anzi, diventerà «un simbolo di pace», dice il vescovo di Ragusa, monsignor Angelo Rizzo, che già alcune settimane fa aveva proposto di utilizzare la base di Comiso per i profughi kosovari.



Fatica e dolore stampati sul volto di questo profugo

Lyon/Ap

L'INTERVENTO

PIÙ CORAGGIO E PIÙ CHIAREZZA

NELL'INFORMAZIONE SULLA GUERRA

di MARCO RIZZO

Adesso si chiamano «errori»; con timidezza e un velo d'ambiguità, le vittime civili provocate dai bombardamenti della Nato continuano ad essere chiamati «errori» dai media nazionali, e in particolare dai Telegiornali delle televisioni pubbliche. Non si capisce, e non si può capire, perché continuare questo balletto dell'informazione «guidata», e comunque, questa farsa dell'interpretazione univoca delle fonti. Al cospetto di donne e bambini dilaniati e bruciati dalle bombe «umanitarie» dall'Alleanza siamo costretti a sentire, dopo pochi secondi, lo stanco ritornello dell'errore, dello sbaglio o addirittura dello «stiamo investigando», come dicono gli abili informatori dell'Alleanza. Serve più coraggio e più chiarezza nell'informazione sulla guerra. Serve più coraggio perché è giunto il momento di guardare in faccia la realtà, nella sua crudezza, e nella sua spietata logica di annientamento del nemico, perché di questo si tratta. Ormai la guerra del cielo è entrata in una fase devastante. La Nato sta martellando il paese di Milosevic per piegarlo, per abbattere il morale della sua intera popolazione. Non i soldati, non i centri bellici, nemmeno le élite politiche, ma un intero paese nel suo complesso. Sono colpite le infrastrutture civili, i ponti, le strade, i centri abitati, e tutto quello che capita a tiro dei nuovi bersagli, compresi quindi uomini, donne e bambini.

Siamo nella fase del «massacro contro il massacro»: con la pretesa di fermare il massacro del popolo kosovaro, la pulizia etnica e le mostruose atrocità condotte contro di esso da parte delle milizie serbe, la Nato sta iniziando il massacro del popolo jugoslavo. Tagliando acqua, elettricità, vie di collegamento, staccare la spina vuol dire far morire i neonati, il taglio della corrente elettrica significa abbassare le scorte alimentari, la distruzione dei ponti significa la rovina della vittima civile, ci dispiace c'è la guerra è tutta colpa di Milosevic.

A fronte di questa tragedia i giornalisti della principale rete radiotelevisiva privata hanno dimostrato sicuramente più coraggio e maggiore indipendenza rispetto a quelli del servizio pubblico, in particolare al Tg1 e al Tg2. Queste ultime due testate prima si sono affacciate per la guerra «virtuale» osannando mediaticamente i «giochi di guerra», adesso nei loro notiziari si percepiscono toni che tendono a sdrammatizzare le atrocità «amiche».

Fra poco il Parlamento comincerà a discutere della riforma della Rai. Noi siamo affinché la Rai resti chiaramente sotto controllo pubblico e conservi la sua unicità, siamo affinché la Rai diventi una moderna azienda delle comunicazioni, diventi competitiva nel mercato dell'informazione globale. Tuttavia se ha un senso parlare di una efficiente azienda pubblica della comunicazione questa deve dimostrare una reale autonomia nella sua offerta di informazione di fronte alla tragedia della Jugoslavia. Sappiamo tutto del dramma dei profughi. Dobbiamo sapere tutto delle tragedie che si stanno consumando nella Serbia ad opera dei bombardieri della Nato.

abili comunicatori che, con rigorose strategie di marketing, devono spacciare morte e distruzione per interventi di solidarietà e mostrano, nei loro «briefing», quegli schermi col mirino e con l'inevitabile esplosione dove non si capisce mai chi e cosa sia stato colpito, un messaggio all'insegna della precisione e del «tutto è sotto controllo».

In questa formidabile macchina della propaganda vi è solo un piccolo problema: quelle immagini che giungono dalla Jugoslavia e che in questi giorni diventano sempre più frequenti. Le immagini di persone morte perché volevano recarsi al mercato, o perché volevano scappare verso la frontiera. Le immagini di bambini colpiti nel sonno dal boato di un missile e dilaniati da «schegge intelligenti», le immagini di letti d'ospedale a «lume di candela» e se qualcuno muore perché i macchinari si fermano, pazienza (è la guerra), pensano in molti dimenticando la tradizione e la cultura della democrazia e della pace). Ebbene, quelle immagini andrebbero valorizzate, andrebbero mostrate senza titubanza, nella loro crudezza e senza veli. La Tv serba è stata bombardata per questo, per chiudere le fonti del «nemico», certo non per impedirgli la sua propaganda. Quale migliore propaganda se non un attacco di un nemico esterno per compattare un popolo attorno a un dittatore? E con le fonti di informazione distrutte la Nato sarà l'arbitro in grado di dire cosa succede e cosa non succede lì sul campo di battaglia.

E allora se dall'obiettivo di «aiutare umanitarmente i kosovari» si è passati (non si sa bene per quale logica) a quello di abbattere Milosevic colpendo il popolo serbo, bisogna dirlo con chiarezza. Non bisogna esitare e, soprattutto, non si può supinamente accettare, ogni volta, senza ombra di dubbio, la inequivocabile fonte militare Nato che spiega «sì, forse, verifichiamo, magari qualche vittima civile, ci dispiace c'è la guerra è tutta colpa di Milosevic».

E allora perché tanti indugi da parte del mondo dell'informazione, e in particolare della televisione pubblica? La stampa ha libero accesso in Albania e Macedonia, sappiamo tutto del dramma dei profughi, della tragedia della loro espulsione, conosciamo migliaia di testimonianze di chi supera la frontiera della Serbia. Ma il problema vero della guerra, come di tutte le guerre, sono le fonti che vengono dal campo di battaglia. Su questo «fronte» non si possono consumare ipocrisie. La censura dei serbi è granitica e inaccettabile, è la classica censura di un regime militare per di più in tempo di guerra; ma la censura, o meglio, il controllo minuzioso delle fonti da parte della Nato è altrettanto rigido. La Nato e solo la Nato può dirci quello che ha fatto e non ha fatto, la differenza è solo nei modi: invece della nudità dei soldati serbi vi è la gentilezza scientifica degli

Coordinatore Comunisti italiani

IL REPORTAGE ■ 200.000 i rifugiati dal Kosovo

Macedonia, un paese sull'orlo del collasso

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

BLACE L'autista del «768», uno dei 17 bus rossi in fila come ogni giorno a Blace, sfoggia annoiato e avvolto dal fumo di una sigaretta senza filtro le pagine di cronaca di un giornale di Skopje. I suoi non sono passeggeri normali, ma i dannati dei treni che da oltre un mese vengono vomitati in Macedonia dall'inferno kosovaro. Gli autisti fanno la spola dalla frontiera alle tendopoli, ormai è il loro lavoro. A Skopje molti si sono abituati ad andare a piedi in ufficio. Blace invece è diventata una stazione in piena regola, lunedì sono arrivati tre treni carichi di deportati (11.000 ieri altri due (5000)).

La pulizia etnica si sta estendendo a macchia d'olio. Rapidamente, incendiando e stuprando i serbi hanno svuotato la regione a sud di Pristina ed ora stanno completando l'opera a Podujevo, grosso centro del nord ai confini con la Serbia. Secondo le rilevazioni effettuate dai piloti della Luftwaffe 300.000 kosovari sono in marcia verso i confini con l'Albania e la Macedonia. Quelle che vediamo qui sono solo le avanguardie disperate di un esercito che sta cercando una via d'uscita dalla morte e dal terrore e che Milosevic «pilota» ordinando ai suoi di spedirli verso una frontiera o un'altra. Ein Macedonia, solamente da domenica, sono arrivati tra i 30 e i 40.000 rifugiati.

Ron Redmond, l'americano dell'Alto commissariato Onu, ha commentato amaramente che i ferrovieri serbi «stanno facendo gli straordinari». Lunedì infatti, per la prima volta, sono arrivati tre treni quando «normalmente» ne giungono due. Quello in corso è insomma uno sterminio ordinato e ben organizzato. Ma ogni volta che i convogli scaricano queste masse di affamati, che hanno trascorso notti in montagna, e percorso decine di chilometri a piedi, la Macedonia arriva sull'orlo del collasso, trema.



Una piccola rifugiata nel campo di Tuzi, in Albania

Sigheti/Reuters

Paula Ghedini, americana, portavoce dell'Unhcr, che ci informa alla frontiera di Blace, spiega che «potrebbero essere tra i 20 e i 40.000 i kosovari in fuga da Podujevo. Abbiamo il cibo, le coperte e 10.000 tende che potrebbero essere montate in fretta, ma non c'è più spazio e il governo non accetta che vengano realizzati altri campi di raccolta».

La Macedonia insomma sta letteralmente scoppiando. Un paese di appena due milioni di abitanti, diviso tra loro dagli stessi problemi che hanno scatenato la guerra, ospita attualmente 193.000 profughi (fonte Onu) che secondo il governo sono addirittura 228.000. I campi, nei quali si stanno rafforzando le bande criminali che trafficano in

droga e sigarette e si arricchiscono con il mercato nero ed il cambio delle valute (a Stenkovec sono comparsi i cani-poliottolo), accolgono 96.700 profughi, mentre 93.300 sono alloggiati nelle famiglie albanesi. Secondo il governo i rifugiati rappresentano il 10% della popolazione. Gli equilibri etnici su cui poggia il paese sono stati sconvolti e i rischi di detabilizzazione sono via via aumentati. Dall'inizio della guerra decine di fabbriche macedoni che ricevevano commesse dalla Serbia, hanno chiuso i battenti e i sindacati minacciano di occupare le piazze se il governo non sarà in grado di aiutare i disoccupati (300.000), gli operai senza paga da due mesi (140.000) e quelli in ferie forzate (45.000).

In questa drammatica situazione il governo guidato dal nazionalista macedone Ljubco Georgievski, dopo aver sbarrato la strada ai kosovari che sono stati confinati a Blace ai primi di aprile, sta ora cercando di ottenere aiuti e sostegni finanziari in cam-

bio dell'accoglienza. I capi dei governi della Francia, Lionel Jospin e del Regno Unito, Tony Blair sono venuti a Skopje nei giorni scorsi promettendo forti somme. Blair ha insistito in particolare sul sostegno britannico alla Macedonia per un rapido avvicinamento all'Europa.

A Bruxelles cominceranno tra breve trattative per giungere all'«associazione» della Macedonia all'Unione Europea. E oggi a Parigi si terrà la riunione dei paesi «donatori». I macedoni che (esagerando) lamentano danni economici per 200 milioni di dollari al mese sperano di ottenere 300 milioni di dollari. Ma dovranno convincere gli occidentali sull'effettivo ammontare dei danni. Un finanziamento di 25 milioni

AMBASCIATA ITALIANA

«Il governo di Roma ha compiuto una scelta molto coraggiosa»

